

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

5.9.2014

## LANDI

XI.3401

**Landi** Laura Caterina, \* post 1447 (ex 1°), + 1514, oo Rolando **Pallavicino** Marchese di Cortemaggiore.

XII.6802

**Landi** Manfredo, \* postumo (nach August/Oktobre) 1429, + 16.5.1488 castello Rivalta; oo (a) 1447 Margherita, figlia del Conte Bartolomeo **Anguissola** e di Simona **Malaspina** (+1467), oo (b) 20.5.1468 Antonia, figlia di Antonio Fieschi Conte di Lavagna, Patrizio Genovese, e di Ginevra Fregoso, già vedova di Giacomo Fieschi Patrizio Genovese. Porta in dote i feudi di Varese Ligure e Montetanano.

2° Conte di Val di Taro ristabilito nel 1448 (con Bardi, Compiano, Borgotaro, Veano, Roncadelle, Rivalta, Niviano, Alseno, Ferriere, Compiano, Caselle Po, Valderna e Bedonia) (investito dal Duca di Milano il 23.12.1454 e 19.12.1466), Signore di Varese Ligure e Montetanano dal 1468 al 1478 feudi perduti in questo anno con Borgotaro; cittadino milanese dal 1487, Consigliere del Duca di Milano. Ampia biografia di Enrico ANGIOLINI nel Dizionario Biografico degli Italiani 63 (2004): „Nacque da Manfredo e da Elisabetta Bossi di Milano; fu detto anche Manfredo Postumo perché alla sua nascita il padre, che risulta vivente in un documento dell'8 ag. 1429 e defunto in un documento dell'8 ottobre seguente, era già morto. Crebbe sotto la tutela della madre, che subito dopo la morte del marito fu costretta a dare in custodia le rocche di Bardi e di Compiano ad armigeri fedeli al duca di Milano, Filippo Maria Visconti. Questi incamerò il feudo landese di Compiano, ritenuto di pertinenza della Camera ducale, e lo conservò fino al 1438, quando lo cedette a Niccolò Piccinino. Elisabetta si impegnò nella faticosa opera di conservazione del patrimonio familiare, che tentò di difendere da ogni usurpazione. Testimonianza di tale contesto di persistenti difficoltà familiari è un precoce testamento del L., redatto l'11 nov. 1446, in favore della madre e della nonna Margherita Malaspina. Nel 1447 il L. appare ancora impegnato a ricostituire il complesso dei diritti e dei possedimenti già confermati al padre da Filippo Maria Visconti; in particolare gli sforzi del L. si concentrarono subito nel recupero del feudo avito compianese. Venuto meno il controllo milanese con la morte di Filippo Maria Visconti (13 ag. 1447) e con la nascita della Repubblica ambrosiana, già il 22 agosto Giovanni Granello si impadronì di Compiano con il favore della Repubblica di Genova; ma nel settembre il L. a sua volta recuperò il castello a seguito di un tradimento. Lo scontro tra Granello e il L. si situava all'interno del conflitto tra Genova e Milano: la prima prese di nuovo Compiano prima del 18 ott. 1447, ma il L. riuscì ad avere la meglio inserendo le proprie aspettative personali nel più ampio scacchiere politico dell'Italia settentrionale e optando per l'appoggio a Francesco Sforza: l'inizio della presenza del L. nella vita pubblica fu contestuale al faticoso processo con cui Francesco Sforza cercò di impadronirsi dei territori che avevano già composto lo Stato visconteo e di ripristinare per sé il titolo di duca di Milano. A questo fine lo Sforza, oltre che all'uso della forza, faceva ricorso alla

fine tessitura di una rete di rapporti con città e feudatari. Così Piacenza, dopo un breve intermezzo di governo veneziano, divenne il punto di partenza del progetto signorile dello Sforza, diretto a prendere Milano; in particolare gli atti con cui i magistrati della Repubblica ambrosiana pretesero che i nobili piacentini restituissero a Giacomo e Francesco Piccinino i castelli a loro sottratti costituirono un punto di svolta: lo stesso L. fu colpito da bando il 26 giugno 1448 per il suo rifiuto di sottostare a un simile ordine per i castelli di Compiano, Bardi e Rivalta, e così l'accorta diplomazia sforzesca poté attirare al meglio il consenso dei maggiorenti piacentini. Proprio mentre la città si trovava stretta tra gli sforzeschi schierati a Pavia e Giacomo Piccinino, stanziato a Fiorenzuola, il L. - esplicitamente citato come il *princeps* della sua casa - fu tra coloro che più contribuirono a far pendere la bilancia a favore della dedizione di Piacenza a Francesco Sforza. La chiave dell'obbedienza piacentina allo Sforza, che entrò in città il 27 ott. 1448, fu nell'iniziale condiscendenza del nuovo signore alle richieste di riduzione del prelievo fiscale, nella disponibilità alla conservazione dei possedimenti degli aristocratici piacentini e alla loro integrazione nel costituendo sistema di potere sforzesco, non senza ambiguità e reticenze. Non per caso già il 22 novembre successivo il L. sottoponeva allo Sforza una serie di capitoli per legittimare il recupero del possesso dei beni di Bardi, Compiano, Rivalta e Rivergaro, a suo tempo passati sotto il controllo di Niccolò Piccinino e che il L. stava proprio allora riconquistando e ampliando con la forza. A questi capitoli furono fornite risposte interlocutorie; nello stesso tempo anche la Comunità di Piacenza iniziava a rivolgersi al governo sforzesco per riottenere la facoltà di imporre la fiscalità urbana su centri rurali del Piacentino i cui signori consideravano invece esenti e privilegiati: anche il L., individuato dal Comune piacentino come possessore di Compiano e di Rivalta in situazione di privilegio, fu annoverato tra questi "usurpatori" insieme con i Piccinino, i Dal Verme, gli Anguissola e gli Scotti. La rottura di ogni intesa temporanea tra Francesco Sforza e i Piccinino e la sconfitta di questi ultimi, nel 1449, consentirono comunque allo Sforza di esaudire le pretese della nobiltà piacentina, schieratasi compattamente con lui, avvalendosi del cospicuo bottino così ricavato; e infatti anche il L. fu tra i numerosi *milites* investiti di titoli cavallereschi e feudali in occasione dell'innalzamento di Francesco al titolo ducale milanese nel marzo del 1450; a completa sanzione di questa fedeltà, il 20 maggio 1452 il signore di Milano confermò al L. tutti i diritti e privilegi della famiglia Landi dai tempi dell'avo Ubertino e, il 23 dic. 1454, restituì i beni concessi a Niccolò Piccinino nel 1429 alla morte del padre del Landi. In seguito la vita del L. si sviluppò nella continuità della politica di gestione del patrimonio familiare e di fedeltà agli Sforza: se ancora nel 1459 verteva con il Comune di Piacenza la questione dell'esenzione fiscale dei feudi landesi, nel gennaio del 1462 furono proprio uomini del L. a prelevare il capitano sforzesco di Rivergaro, dove era sorta una rivolta contadina, e a portarlo in salvo a Rivalta; nel 1466, approfittando della massiccia alienazione di entrate fiscali decisa dall'amministrazione sforzesca per impellenti necessità di cassa, il L. cercò di acquisire numerosi dazi in località oggetto di controversie con gli Scotti (San Nazzaro e Zoanengo) e con gli Anguissola (Rivergaro). In particolare verso il 1480 il L. fece iniziare la costruzione del raffinato palazzo Landi di Piacenza, affidato a un architetto di rilievo come il lodigiano Giovanni Battagio, decorato dal genero di questo, Agostino Fonduli e con il portale di Giovanni Pietro da Rho. Il L., sempre più frequentemente residente a Milano e vicinissimo anche ai successori di Francesco Sforza, Galeazzo Maria e Gian Galeazzo, vide sancita questa contiguità con l'accesso alle più alte cariche pubbliche: il 2 genn. 1481 fu chiamato a far parte del Consiglio segreto, il più alto organo con attribuzioni di tribunale civile e criminale, ma anche di organo politico su delega del signore, e il 16 dic. 1487 ricevette

la cittadinanza milanese. Il L. morì il 16 maggio 1488 nel castello di Rivalta. Il L. ebbe due mogli: Margherita Anguissola - sposata nel 1447, morì nel 1467 - e Antonia Maria Fieschi, sposata il 20 maggio 1468; un matrimonio, questo, che doveva almeno temporaneamente sopire le controversie con Genova: il L. ricevette in dote Varese Ligure che, dopo la morte della moglie Margherita, fu ripreso con la forza da Gian Luigi Fieschi nel marzo 1478. Dalla prima moglie il L. ebbe almeno nove figli, tra cui cinque maschi, e tra essi i capostipiti dei principali rami in cui si dividerà la famiglia: Federico, erede diretto e primo dei Landi di Bardi; Corrado, primo dei Landi di Rivalta; Pompeo, primo dei Landi delle Caselle di Compiano; Alessandro (morto in giovane età); Giulio; le quattro figlie furono: Caterina, andata sposa a Orlando Pallavicini; Cornelia; Giulia, andata sposa a Giovanni Antonio Maini; Giovanna“.

#### XIII.13604

**Landi** Manfredo, \* ca. 1390/1400 (ex 2°), + post 8.8.1429 e ante 8.10.1429; oo 1421 Elisabetta **Bossi**, milanese (vgl. Antonio Bossi 1412/24, + 1425, 3 Söhne; in DBI); zur Familie vgl. P. Litta, *Le famiglie celebri italiane*, s. v. Bossi, XVI, tav. II.

Als Manfred (III), 1412-1429, testiert 13.6.1425. Die Herrschaften von Trebbia, Taro und Ceno werden ihm 1412 bestätigt, 1414 verliert er die Val di Taro und Venafro, die 1438 an den Viscontischen Feldhauptmann Nicolo Piccinino gegeben wurden.

#### XIV.27208

**Landi** Galvano, \* ca. 1360, + 1429, oo (a) Costanza, figlia di Martino Zanardi Landi Signore di Ottavello, Patrizio di Piacenza, e di Elena Sordi, oo (b) Margherita **Malaspina**, \* ca. 1370/80, genannt 11.11.1446 im Testament des Enkels (s.o.).

Armato Cavaliere dai Visconti di Milano nel 1385, investito dei feudi della Val di Taro dal Duca di Milano con il titolo di Conte il 21.2.1405, investito di Rivalta, Alseno e Caselle il 15.9.1405; subì la confisca dei feudi nel 1429 con l'accusa di ribellione. Bei GFNI (ed. Shama) als Vater, des Manfredo postumo, nach ANGIOLINI aber dessen Großvater ! Da die Malaspina gesichert die Großmutter von Manfredo postumo ist, muß ihr Mann (Galvano) der Großvater sein. Ich finde weitere Daten zu Galvano (III), 1384-1405. Er testiere 1357 für seine Brüder (das muß ein älterer Galvano sein !); vermählt mit Margherita Malaspina-Villafranca, erwirbt 1379 die Zehnten von Santa Vittoria in Turro, Montarsiccio, Tassera, Val di Ceno usw., 26.2.1405 belehnt mit Compiano, Bardi, Val di Taro, Pieve di Bedonia, Val di Ceno, Val di Lecca, Tarsogno. Bestätigung vom 16.9.1412, Güter, die 1257 Graf Ubertin (I). erhalten hatte und deren Besitz von König Ludwig 1327 und vorher von Kaiser Heinrich 1312 bestätigt worden war<sup>1</sup>.

#### XIV.27208

**Landi** Ubertino, \* ca. 1330; oo Beatrice **NN**.  
Signore di Bardi e Compiano.

#### XV.54416

**Landi** Manfredo, \* ca. 1300/1310; oo Sofia **NN**.  
Signore di Bardi e Compiano investito il 28.11.1327, fu scomunicato dal 1332 al 1341.

---

1 Zum Besitz vgl. Riccardo De Rosa, *Lo stato Landi (1257-1682)*, 2008, p.16: Nel Quattrocento al governo di Bardi e Compiano si succedettero Galvano, suo figlio Manfredo e il figlio di quest'ultimo e della milanese Elisabetta Bossi, Manfredo detto il Postumo,

XVI.108832

**Landi** Manfredo, \* post 1280; oo Violante **NN**.

Armato Cavaliere nel 1314, Signore dei castelli di Valdidone con investitura imperiale del 14.7.1327, investitura di Zavattarello del 22.7.1337.

XVII.217664

**Landi** Galvano, \* ca, 1240/50 (ex 1°), + ca. 1297, oo 13.7.1280 (dos) Marsignina **Scotti** - aus der Linie Gravago-Varsi.

Cade prigioniero degli Angioini nella battaglia di Benevento e rimane tale fino al 1280, menzionato come "consanguineo" dal Federico II Re di Sicilia e da questo investito di alcuni feudi nella Val di Noto attorno al 1296.

XX.435328

**Landi** Ubertino/Albertino, \* ante 1220 + testamento: 1277, ma morto ca. 1298, oo ca. 1240 (a) Isabella + ante 1277 (probabilmente era una **Lancia**, cugina del Re Manfredi di Sicilia); a causa di questo matrimonio i discendenti di Ubertino adottarono il motto "Svevo sanguine laeta" e cambiarono lo stemma; dai cronisti dell'epoca si sa solo che Manfredi era "consanguineo germano" dei figli di Ubertino e che Federico II d'Aragona e Sicilia, nipote del Re Manfredi onorò nel 1296 del titolo di consanguineo e di consigliere il conte Galvano Landi, figlio di Ubertino (bei Shama, GFNI: oo Isabella Lancia, figlia di Galvano Conte di Fondi e cugina del Re Manfredi di Sicilia – aber in DBI 63 (2004) von Aldo SETTIA s.v. Galvano Lancia wird aus dessen beiden Ehen keine „Isabella“ erwähnt, allerdings ist die Zuordnung der Isabella als nahe Verwandte des Galvano Lancia insofern überzeugend, als Isabellas Sohn Galvano Landi eben den Namen dieses Galvano Lancia aufnimmt – andererseits gehört sie chronologisch in die Generation des Galvano) – wegen dem Personennamen "Galvano" bei Landi und Lancia ist denkbar, daß diese beiden im Verhältnis Neffe/Onkel stehen, Galvano Lancia also ein Bruder der Isabella sein könnte; oo (b) Adelasia, forse dei Sannazzaro di Pavia.

Compra dal Comune di Piacenza i diritti giurisdizionali e fiscali sulle terre e castelli della Val di Taro e Val Ceno nel 1258, Podestà di Siena nel 1250, investito dal Vescovo di Bobbio di Romagnese, Valverde, Zavattarello e Ruino il 6.2.1263, investito da Corradino di Svevia della Contea di Venafrò e Molise il 15.2.1268 (di cui non prenderà mai possesso, forse la contea di Venafrò da sola fu già concessa da Re Manfredi di Sicilia nel 1256), capo dei ghibellini piacentini e fu perciò scomunicato, stipulò un contratto nel 1291 secondo cui avrebbe dovuto cedere la rocca di Zavattarello per 8.000 lire imperiali al Comune di Piacenza; Signore della Val di Taro e Torregiana di cui era Marchese, Bardi e Compiano (avute da Piacenza nel 1257 ca.), Bedonia, Monte Arsicio, Gravago, Valderna, Borgallo, Pietra Caravina, Tizana, Pietra Piana, Montereaggio, Casaleggio, Castel d'Azzone, Ville del Ceno, il Castello del Poggio, il Seno, le Caselle del Po, Roncarolo, le Buonissime, Chiavenna, Rivalta, Veiano, Montezago, Viserano, Monzolino, Settimo, Rivergaro, Guardamiglio, la Contessa, Valera, San Pietro in Cerri, Pulignano, Corso, Arsura, Sparviera, Turvigo, Sannazaro, Ancorano, Cagnano, Ponticelli, Fontana Landa, Zavattarello, Ruino, Durbecco, Montesaglio, Monteverde, Lazarello, Monte Acuto de' Rossi e inoltre molte altre terre e coi dazi delle città ed i pedaggi del Nure e di Chiavenna. Ampia biografia di Enrico ANGIOLINI nel DBI 63 (2004): „Nacque prima del 1220 da Giannone figlio di Guglielmo. Stirpe di antica nobiltà fondiaria, già vassalla dei vescovi piacentino e bobbiese e titolare di cospicui beni allodiali e feudali, con molti castelli nell'Appennino piacentino, la famiglia piacentina detta de Andito e poi Landi rappresenta la classica espressione di

quel ceto nobiliare radicato nel contado delle città comunali ma profondamente inurbato (suoi esponenti furono consoli nel primo Comune aristocratico piacentino), e quindi proiettato alla conquista del governo cittadino, nel contesto più generale dello scontro tra i partiti filopapale e filoimperiale. Con Guglielmo, podestà di Milano nel 1211, i Landi si erano distinti per la fedeltà alla causa dell'Impero fin dalla discesa di Federico II in Italia nel 1220; anche questa circostanza aveva contribuito all'espulsione da Piacenza dello stesso Guglielmo nel 1236 e alla conseguente morte in esilio di lui e del figlio Giannone. Soltanto con la *coniuratio* d'impronta popolare, promossa da Antolino Saviagata nel 1250 e prontamente strumentalizzata dai ghibellini, e con la cacciata degli aristocratici guelfi e l'ascesa al potere a Piacenza nel luglio 1250 di Oberto Pelavicino, già signore di Cremona e rettore imperiale della Lombardia, si crearono le condizioni per il ritorno in città, il 24 marzo 1251, dei fuorusciti ghibellini piacentini. Il L. era già la loro guida riconosciuta, con incarichi prestigiosi come la podesteria di Siena tenuta nel 1250 per conto di Federico II: da questo si deduce che all'epoca dovesse essere almeno trentenne e si ricava per ipotesi la sua data di nascita. Dopo un nuovo tentativo di pacificazione senza successo, lo stesso L. assunse la guida delle operazioni militari contro i capisaldi dei fuorusciti guelfi (esponenti delle famiglie Fontana, Pallastrelli e Figlioddoni) nel territorio piacentino, conquistando nel corso del 1252 i castelli di Fontana Pradosa, Olubra, Rivergaro, Rivalta, Chero e San Lorenzo. Mentre si rafforzava la presa dei ghibellini su Piacenza, con la podesteria perpetua riconosciuta a Oberto Pelavicino nel 1253, il L. consolidò la propria posizione personale acquistando cospicui beni allodiali - con una disponibilità economica che derivava sia dalla gestione degli appalti fiscali sia da operazioni commerciali e di prestito bancario - ed estendendo i propri possedimenti feudali a Borgotaro, a Bardi e a Compiano. Nel 1256 fece impiantare fuori dalle mura, lungo il corso del torrente Fodesta, una tenuta agricola celebrata per il suo "jardinus" (un giardino pensile o un frutteto ornamentale) realizzato a imitazione di modelli arabi, evidentemente mutuati dalla corte sveva di Palermo; ma soprattutto il L. acquistò vaste aree anche all'interno della città di Piacenza e attorno al castello cittadino, divenuto sua residenza fortificata, tra cui la parte a essa limitrofa delle stesse fosse urbane, cedutagli dal Comune nel 1257. Sempre nel 1257, il 27 febbraio, il L. ricevette dal Comune, per opera di Oberto Pelavicino, il diritto di esazione del pedaggio sul Po, un'entrata di grandissimo rilievo dato il ruolo strategico di quel punto di passaggio per il commercio di tutta l'Italia del Nord e anche per i mercati al di là delle Alpi. In parallelo a questa ascesa economica non sembra che il L. abbia ricoperto cariche pubbliche significative, pur detenendo un solido potere di fatto all'interno del predominio del Pelavicino; potere che era evidentemente divenuto minaccioso per tutti, giacché la prima violenta interruzione della sua ascesa si ebbe nello stesso anno 1257, quando una rivolta fomentata proprio dai suoi tradizionali alleati, dai mercanti che ne avevano favorito l'ascesa (Giovanni e Rinaldo Scotti) ad alcuni suoi parenti (Flamengo e Villano Landi), portò all'assedio del castello dove il L. dimorava e lo costrinse alla resa e all'esilio, dopo aver pattuito il 24 luglio 1257 che avrebbe avuto salva la vita se si fosse allontanato. A Piacenza fu così richiamato il suo più acerrimo nemico, il guelfo Alberto Fontana, mentre il L. si rifugiò presso Manfredi, che fu incoronato re di Sicilia nell'agosto 1258. A questo proposito la cronachistica piacentina coeva concordemente accredita l'esistenza di una stretta parentela tra il L. e Manfredi, affermando che i figli del L., Galvano e Corrado, erano a vario titolo consanguinei di Manfredi, ovvero che il L. avrebbe addirittura sposato la figlia di Manfredi. La tradizione familiare dei Landi e le genealogie encomiastiche successive hanno proseguito su questa strada, preferendo però forzare l'identità di quell'Isabella che fu indubbiamente la prima moglie del L., fino

a sovrapporla alla figura di Isabella d'Aragona, ritenuta a sua volta erroneamente imparentata con gli Svevi. L'ipotesi più probabile rimane quella per cui, essendo Manfredi figlio naturale di Federico II e di una Bianca Lancia, l'Isabella moglie del L. e madre di Galvano e Corrado sarebbe sorella di Bianca, per cui i figli del L. e Manfredi sarebbero stati tra loro cugini (e in effetti i nomi di Corrado e Galvano sono ricorrenti nella famiglia Lancia). Durante la sua permanenza alla corte di Manfredi il L. fu investito della importante contea di Venafro, su cui il potere sarebbe stato poi esercitato concretamente da sua moglie Isabella, residente *in loco* mentre il marito si trovava nell'Italia settentrionale. Il contemporaneo cronista molisano Enrico d'Isernia traccia un quadro negativo, anche per coinvolgimento personale, dell'esosità del governo di Isabella: per esempio nel 1264 è documentato un donativo agli stessi L. e Isabella di ben 300 onces d'oro dell'*Universitas* di Isernia, che fu trasferito a Messina per essere gestito da mercanti piacentini legati ai Landi. Tornato al Nord il L. riprese la lotta insieme con gli altri capi ghibellini: sempre grazie ai successi di Oberto Pelavicino, che controllava pressoché tutta la Lombardia, si crearono le condizioni perché nel 1261 fosse cacciato da Piacenza Alberto Fontana, il cui governo tirannico aveva creato diffuso scontento, e perché il L. fosse aiutato a rientrare in città dagli stessi uomini che lo avevano espulso. Negli anni seguenti il L. condusse i tentativi più coerenti di dare una solida base territoriale al suo potere, in funzione della creazione di una signoria personale: senza contare troppo sulla realtà urbana, si rivolse piuttosto al contado, di nuovo acquistando beni allodiali, investiture da famiglie aristocratiche in decadenza (come i conti di Lomello) e beni fiscali dal Comune di Piacenza e dal vescovo bobbiese Alberto Landi, suo familiare. Queste operazioni, sempre condotte con ampie disponibilità economiche, lo portarono a controllare quasi tutto l'Appennino piacentino - in particolare le zone avite della Val di Taro e della Val di Ceno con l'appoggio delle famiglie di vassalli dei Lusardi e dei Granelli - e la bassa pianura tra la via Romea e il Po. Negli stessi anni il quadro politico generale tornò però a volgere a netto sfavore del partito ghibellino: a seguito dell'intervento in Italia di Carlo d'Angiò, dopo che Clemente IV l'aveva investito del Regno meridionale, il L. - che non aveva abbandonato la tradizionale posizione filoimperiale - si trovò a condividere gli effetti negativi della disfatta di Manfredi a Benevento, perdendo la contea di Venafro e soprattutto vedendo i suoi due figli catturati dallo stesso Carlo, di cui rimasero a lungo prigionieri. Abbandonato dai suoi finanziatori e sollecitato anche dai membri della sua cerchia familiare e feudale a venire a più miti consigli, il L. lanciò segnali di disponibilità alla sottomissione nei confronti del papa: nel giugno del 1266 il L. riuscì ancora a respingere un tentativo guelfo di far rientrare a Piacenza Alberto Fontana; nel luglio seguente la città accolse i legati pontifici Bernardo Castagnet e Bartolomeo, abate di San Teodoro di Trevi, che - dopo l'abbandono della città da parte di Oberto Pelavicino - imposero la normalizzazione pontificia per mezzo del governo di un Consiglio in cui, ai ghibellini capitanati dal L., andava un terzo dei seggi contro i due terzi destinati alla parte guelfa. Questo fragilissimo equilibrio era destinato a rompersi ben presto: il L. fu invitato dai due legati papali a un incontro a Romano presso Bergamo organizzato con l'intenzione di catturarlo, ma riuscì a sottrarsi e il 10 apr. 1267 lasciò Piacenza per ritirarsi nel castello di Bardi, da dove iniziò una lotta senza quartiere contro la città in mano al partito guelfo. Il L. partecipò pienamente delle speranze sollevate nel partito ghibellino dalla discesa in Italia di Corradino di Svevia: nel febbraio del 1268 si recò a rendergli omaggio a Pavia e si assunse in prima persona il compito di guidarne l'esercito nel trasferimento da Pavia a Pisa attraverso territori ostili, compiendo azioni contro i castelli di Olubra, Fontana Pradosa, Borgonovo, Sarmato, ed espugnando Massa; ma dovette

assistere alla definitiva catastrofe di Tagliacozzo e, mentre i suoi figli erano ancora prigionieri di Carlo d'Angiò, si ridusse a condurre una vera e propria guerriglia fatta di continui movimenti e attacchi diversivi sull'Appennino piacentino contro il Comune di Piacenza. Nell'estate del 1269 Piacenza produsse lo sforzo maggiore per sradicare la resistenza del L., riuscendo il 17 ottobre a sottrargli anche la roccaforte di Bardi e costringendolo a difendersi nelle rocche di Gravago e di Zavattarello, ma senza ottenere il successo definitivo. Contemporaneamente il Comune decise la propria sottomissione all'Angiò: questi resse la città quasi "in condominio" con il ceto economico della "Società dei mercanti e dei paratici" e offrì la possibilità di un ampio condono agli estrinseci che avessero deciso di abbandonare la lotta, ottenendo la resa di molti vassalli del L., costretto così a rifugiarsi con i più fedeli esponenti della famiglia Lusardi nei castelli di Compiano e di Montarsiccio. In questo quadro si inserì come elemento di novità l'elezione, nel settembre 1271, di papa Gregorio X, il piacentino Tedaldo Visconti: questi si applicò a un tentativo di pacificazione tra le parti della sua città d'origine, che si snodava attraverso un percorso a ostacoli tra gli interessi del Comune, in mano ai mercanti capitanati da Rinaldo Scotti, e l'irriducibilità del Landi. Il papa alternò minacce di più severe sanzioni e offerte di salvacondotti per accedere a ulteriori trattative, che furono condotte in particolare durante il suo viaggio verso il concilio di Lione; tuttavia, dopo ripetute offerte di incontro personale tra il L. (che comprensibilmente non si fidava a comparire davanti al pontefice) e lo stesso papa, dopo una prima tregua firmata l'11 genn. 1274 e una scomunica del L. l'11 apr. 1275, soltanto successivamente alla morte di Gregorio X fu sottoscritto - il 20 genn. 1276 - l'accordo di pace tra il Comune e il L., spinto a ciò anche dal fatto che sul tavolo delle trattative si pose l'eventuale liberazione di Galvano, l'unico suo figlio ancora vivo e prigioniero di Carlo d'Angiò. La pace che scaturì da questi accordi consentì il rientro del L. a Piacenza il 13 marzo seguente. Risale a questa epoca il primo testamento noto del L., redatto il 17 luglio 1277 a Piacenza ed edito da Nasalli Rocca (pp. 82-89), che risentiva del timore del L. per l'estinzione della sua famiglia, essendo egli rimasto vedovo e perdurando la prigionia del figlio Galvano. Questi infatti in tale occasione fu designato come erede universale, unico figlio nominato (per cui si deduce che Corrado doveva essere già morto), ma fu anche deciso puntualmente il destino di tutti i beni e diritti - divisi tra pochi parenti fidati e soprattutto tra i seguaci più fedeli delle famiglie Lusardi e Granello - nel caso che Galvano "decederet sine liberis ex legitimo matrimonio ex se nactis". Seguirono anni in cui il L., oramai ultrasessantenne, sembrò dedicarsi essenzialmente alla gestione del patrimonio e alle opere di munificenza (il 13 maggio 1278 donò ai francescani l'ampia area urbana su cui sarebbe sorto il loro convento piacentino, gesto che assunse però anche un forte significato di segnale lanciato nei confronti della Chiesa); la mutata situazione portò in effetti alla liberazione di Galvano nel maggio del 1280, dopo ben 14 anni di detenzione, grazie anche ai buoni uffici dei francescani e alla mediazione di Rinaldo Scotti, con cui furono concordati adeguati patti matrimoniali, mandati a effetto con il matrimonio tra lo stesso Galvano e Marsignina, figlia di Rinaldo Scotti. Tuttavia le tensioni causate dalle sempre più chiare aspirazioni alla signoria cittadina di Alberto Scotti, nipote di Rinaldo, portarono a nuovi scontri a partire dal 1283, quando il L. si ritirò nelle sue piazzeforti montane, in particolare a Compiano, ma ne fu via cacciato, finché non fu stipulata una nuova tregua sotto gli auspici dello stesso Scotti. Questi si applicò a creare le condizioni grazie alle quali, nel giugno 1290, avrebbe preso l'effettiva signoria su Piacenza, e quindi chiuso per quanto possibile le vecchie partite ancora aperte: non per caso dunque il 2 dicembre dello stesso anno a Genova, a opera dei capitani del Comune genovese Oberto Spinola e Corrado Doria precedentemente

designati come arbitri, fu emesso un lodo che prescriveva da parte del Comune di Piacenza la remissione di ogni bando e condanna già pronunciati contro il L., il figlio Galvano, i Lusardi e i Granello; l'annullamento di ogni confisca dei beni detenuti dai Landi nel territorio piacentino; il riconoscimento agli stessi di esenzioni e moratorie fiscali. Non si hanno altre notizie del L., oramai anziano e isolato, fino alla sua morte, avvenuta nell'agosto 1298, sicuramente poco dopo il 15 del mese. Il L. aveva di nuovo disposto per le sue ultime volontà con un terzo testamento, rogato in Pavia il 15 genn. 1297 (anch'esso edito da Nasalli Rocca, pp. 89-99): in esso furono designati eredi in parti uguali i quattro figli di Galvano, che era premorto al padre, all'epoca ancora tutti minori, e furono disposti numerosi lasciti - tra cui quelli per la seconda moglie Adalasia e per i figli naturali Federico e Filippo, di cui qui si ha la sola menzione - e donazioni pie; nel testamento sono inoltre riaffermati anche i diritti e i beni dei fedeli Lusardi e Granello. Un codicillo aggiunto il 15 ag. 1298, redatto in Montarsiccio, costituisce il *terminus* più prossimo per la data della morte del L., assegnata genericamente all'agosto del 1298 dalla cronachistica, e che perciò potrebbe essere avvenuta proprio in quel castello. Il L. ebbe in moglie la già ricordata Isabella, verosimilmente del casato dei Lancia, che dovrebbe avere sposato verso il 1240 e che risulta morta alla data del primo testamento del 1277; si risposò in seconde nozze con Adalasia, per alcuni figlia del conte Guido di Biandrate, da cui non ebbe figli. Da Isabella ebbe una figlia, Bianca, poi monaca, e i due figli maschi, Corrado (morto in prigionia sempre prima del 1277 senza eredi) e Galvano. Quest'ultimo ebbe da Marsignina Scotti quattro figli maschi (Ubertino e - a testimonianza di significativa tradizione imperiale - Corrado, Manfredo e Federico) e una figlia femmina, Bianchina, e morì nel 1296. Il L. ebbe anche almeno due figli naturali, Federico e Filippo“.

XVIII.

**Landi** Giannone (forse premorto al padre), oo Mabilia **NN** (forse dei Landi, „dell'Andito“).

Podestà di Vercelli nel 1229, fu procuratore del padre tra il 1211 e il 1233, acquistò beni a Barcia e a Costa Geminiana.

XIX.

**Landi** Guglielmo, vivente 1211/1236, + poco dopo 1236.

Podestà di Vicenza nel 1210 e Podestà di Milano nel 1211, possedeva molti beni a Bedonia, Casalzone, Rugarlo, Montarsiccio e Gravago; fu a capo dei ghibellini di Piacenza dal 1221 fino al 1236, anno in cui fu cacciato dalla città ed esiliato.

XX. ?

**Landi** Antolino

XXI. ?

**Landi** Simone, possedeva il castello di Stadera che nel 1207 fu costretto a cedere ai piacentini.